

Gentilissimo Prof. Cancrini, Le scrivo prendendo spunto dalla lettera pubblicata nella sua rubrica il 22 c.m. e dal suo commento. Da parecchi anni, come educatore professionale e come velista, cerco di trovare convergenze significative ed operative tra il «fare educazione» e il «fare vela», tra l'essere con, fra e per le persone ed essere in barca a vela nel mare. Tra i progetti scaturiti da questa continua ricerca vorrei segnalare uno che riguarda l'area della riabilitazione psico-sociale.

Oggi quel progetto si chiama «mattiperlavela 2002» ed è nato nel 1999 dall'incontro di idee e voglia di fare di operatori pubblici (Dsm Ausl 3 genovese), associazioni sportive e di volontariato e velisti genovesi. Dal 1999 sono passati, stabilmente, per il progetto una trentina di pazienti psichiatrici. Il mare e la barca a vela, con tutte le loro potenzialità educative e trasformative, sono stati usati come mediatori delle relazioni dei pazienti con gli operatori sanitari, con i tecnici e i volontari, con il gruppo. Alla base dell'intervento c'è sempre la relazione ma il contesto nel quale è stata calata si è dimostrato particolarmente adatto a produrre cambiamenti, sicuramente in sinergia con altri interventi (psicoterapie, farmacoterapie, ecc.), a far evolvere, spesso positivamente, situazioni a volte molto compromesse e da vari contesti di sofferenza. Il progetto in questi tre anni di vita si è trasformato e ampliato affrontando le difficoltà «natural» della crescita ma incontrando le maggiori difficoltà in una sorta d'indifferenza di una parte di «addetti ai lavori». Pensare a pazienti psichiatrici che fanno muovere una barca a vela, che gareggiano in regate nazionali ed internazionali a fianco di prestigiosi velisti, che apprendono le tecniche e cercano di trovare occupazione nel mondo della nautica può anche far sorridere ma credo che questa realtà che in Italia e all'estero, sotto il nome di *vela solidale*, si sta creando sempre più spazio, sia degna d'attenzione. Negli anni '70 andai a una festa dell'Unità a Genova per conoscere personalmente Basaglia che presentava alla proiezione di un film sui manicomi: per me adolescente Basaglia era un mito, il vederlo in carne ed ossa me lo confermò e lo rimane ancor'oggi. Mito per me adolescente in identità, idee progettuali, in percorsi trasformativi singoli e collettivi; credo che non ci si debba sentire «sfianati» se le pratiche terapeutiche, riabilitative e sociali che si attivano vanno nelle direzioni indicate da Basaglia. O restaurano gozzi liguri a vela latina e lavorano su yacht ormeggiati ai moli del più vecchio club velico d'Italia, lo Yacht Club Italiano. Continuare a riflettere sul nostro saper fare e saper pensare e trovare modi e luoghi per confrontarsi penso sia il più bel regalo che oggi si possa fare alla memoria di Basaglia.

Giovanni Massone
Educatore Professionale Genova



Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Il 20 agosto di 22 anni fa moriva Franco Basaglia. Alla base della sua pratica: il coinvolgimento e l'accettazione della cura

Tutti matti per la vela: in mare ricordando Basaglia

LUIGI CANCRINI

Caro Massone, la tua lettera è davvero bella e apre spazi importanti per una riflessione sul dopo Basaglia. Sul piano medico e scientifico, prima di tutto, perché quello che il lavoro di Basaglia ha permesso di confermare e di verificare, a mio avviso, è che la gran parte dei pazienti psichiatrici, anche i più gravi, deve essere valutata con grande attenzione in ordine alle risorse che può mettere in campo. C'è sempre un piccolo angelo nella mente di un paziente che delira, scriveva Freud, che è in

qualche modo libera dal delirio, che gli permette di osservare e di osservarsi, di guardare con un filo di dubbio a ciò che gli sta accadendo. C'è sempre una qualche potenzialità, sottolineava Basaglia, che vive ai margini di una zona devastata della personalità, un piccolo spazio di iniziativa che può essere cercato e incontrato, un discorso che dà luogo a delle risposte sensate, importanti, creative. Quello con cui ci si incontra spesso ricostruendo la storia di un paziente grave, di quelli che vengono diagnosticati come schi-

zofrenici, è in effetti una difficoltà progressiva, esistente già nell'adolescenza, evidente a volte anche prima, di trovare spazio per qualche cosa che la persona avrebbe voluto o potuto fare se la sua mente non fosse stata troppo occupata nel tentativo di mediare fra le esigenze, le attese, le richieste degli altri. Scrivevano i vecchi psichiatri, da Bleuler in poi, che l'esito parziale positivo di molti disturbi schizofrenici stava nella capacità di scavarsi una nicchia, uno spazio limitato di attività in cui delle

azioni minime, spesso ripetitive, non rischiavano di incontrare il giudizio dell'altro, non mettevano a rischio l'autostima. Scriveva Minkowski nel suo bellissimo saggio del 1925, che questo tipo di accomodamento non era legato tanto o solo alla percezione della propria particolare fragilità ma anche, e forse soprattutto, al bisogno di scegliere situazioni in cui l'attenzione cosciente può essere distolta dal compito e lasciata andare altrove, su strade che sono quelle della fantasia e dell'astratto (prendo questa parola in prestito da una mia paziente che la propone sorridendo, in un suo modo tenero e con un filo sempre presente di ironia su sé stessa che lo pensa così e su chi l'ascolta con sufficienza o con simpatia, come un mondo altro da quello in cui è costretta a vivere, un mondo in cui si realizzano puntualmente tutte le sue aspirazioni ed i suoi sogni di felicità). Come se il corpo che sta qui in questo mondo e fa delle piccole cose pratiche servisse solo al rifugio per un'anima capace di sviluppare la sua vita interiore su spazi larghi, senza confini, di cui è terribilmente difficile parlare con gli altri ma in cui altri si incontrano, con cui parlare inventando storie e linguaggi, vite e tempi diversi da quelli dell'orologio e del calendario.

Difficile accettare questo tipo di discorso oggi. Nell'infuriare delle terapie farmacologiche, il tentativo cui si lavora fin dall'inizio, spesso, è quello di uccidere l'astratto, di considerare sintomo le produzioni mentali, di contenere e di annullare le voci da cui è spesso popolato quello che potrebbe essere considerato (e che qualcuno davvero considera) un «rifugio della mente». Inseguendo l'idea di una «guarigione» clinica che corrisponde di fatto ad una mortificazione della persona programmata da chi la cura per diventare normale e cioè come gli altri. Aumentando le dosi finché non smette di dire cose strane, incuranti del danno (l'obesità che li trasforma, i disturbi endocrini soprattutto a livello della sfera genitale, le discinesie senza ritorno dei neurolettici usati senza raziocinio, l'insonnia che si manifesta spesso in forma di ribellione estrema all'imposizione di chi ti vuole far dormire per forza, senza che tu lo voglia). Dimenticando di

spiegare alla famiglia gli aspetti di una fragilità da accettare e da rispettare. Coinvolgendola in una illusione di «normalità» da raggiungere ad ogni costo. Integrando nelle statistiche il paradosso di una situazione per cui (lo documentano oggi gli studi di psichiatria transculturale) il decorso della schizofrenia è sostanzialmente peggiore nei paesi in cui esistono i sistemi sanitari, gli psicofarmaci e gli elettrochoc. Ho ripensato a tutte queste cose nel momento in cui la tua lettera mi ha riportato alla possibilità di guardare con ottimismo a un altro modo di fare psichiatria. Nato da noi con Basaglia e già provato altrove nei secoli scorsi. Centrato sull'idea per cui non sempre l'essere umano sta meglio quando è bene adattato al contesto e alle pressioni che riceve dall'ambiente. Centrato sull'idea per cui risultati straordinari si possono ottenere, a volte, con iniziative che cercano la persona e la sua capacità di esistere al di là di quelle che sono le manifestazioni di una sua diversità. Sta nella capacità di incontrarla e di dargli uno spazio per realizzare qualcosa di sé il segreto alla base di un lavoro davvero terapeutico con quello che è prima di tutto un essere umano. Con il termine orribile della medicina moderna, abbiamo bisogno prima di tutto di *compliance* del paziente con la nostra idea di cura (di accettazione sua, voglio dire, di ciò che noi gli stiamo proponendo); semplicemente perché (Basaglia ha ragione in particolare su questo punto) quello che non è civile, non è ben fatto, non è politicamente corretto, è il gesto del terapeuta che decide per lui perché lui è matto, sostituendo così la sua volontà al desiderio di quello che «non è capace di intendere e di volere».

La clinica dimostra senza incertezze che il miglior modo di affrontare i disturbi psichiatrici gravi è fondato sulla ricerca paziente, costante, di un'intesa con la persona che sta male. Lo spazio c'è sempre per incontrare quella parte di lui che guarda da un angolo della mente il comportamento del suo interlocutore, per cercarne la complicità e per accettarne i suggerimenti, per dargli la sicurezza di essere con lui e non contro di lui: anche nei momenti più drammatici, anche nei momenti in cui si sente il dovere di fare qualcosa che lui dice di non volere e che invece intimamente vuole, cercando l'abbraccio del contenimento. Purché si abbia il tempo per cercare questo speciale tipo di incontro, però, all'interno di una struttura che lo consente e sulla base di una formazione che abitui a non prevaricare, a non farsi travolgere dalla paura e dall'impazienza. Purché ci si metta in condizione, cioè, di trovare dei ragionevoli compromessi fra i tempi della vita di tutti e quelli di colui che sta male.

È bello chiudere per la pausa estiva questa rubrica (che ha ormai un anno e che è diventata per me uno spazio straordinario di dialogo «politico» con una lettera come la tua. Un modo straordinario di parlare dei diritti negati è quello proposto da chi è riuscito a fare qualcosa perché dei diritti speciali fossero riconosciuti. La distanza che c'è fra una esperienza bella come questa e il mondo paludato dei congressi di medicina, mi sono detto, è la distanza che dobbiamo colmare per riparlare, tutti insieme, di una psichiatria davvero democratica. Per saldare insieme progresso scientifico e pratica politica.

Per ricordare nel modo migliore Franco Basaglia che se ne è andato per sempre da noi il 20 agosto di ventidue anni fa.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

NON TUTTI SCHIAVI DA LIBERARE

Quelli dei cosiddetti «nuovi lavori» vogliono davvero tutti fortemente ritornare nell'ovile del lavoro tradizionale, dipendente? Il quesito è ritornato a farsi vivo nella mailing list atipiciachi@mail.cgil.it. Accompagnato dal resoconto d'esperienza personali che a volte valgono più di mille discorsi. Carlo, ad esempio, scrive da Milano, ha 51 anni e da sempre si considera un lavoratore autonomo nel campo della formazione. Non ha nessuna intenzione di cambiare. Ed è anche scettico sul possibile ruolo del sindacato. «I problemi della categoria sono molteplici», scrive «ma non so se un sindacato tradizionale come la Cgil sia in grado di comprenderli e risolverli». Spiega poi che come lui esistono molte altre persone che non cercano una tutela contrattuale, «ma solo la possibilità di identificarsi e di avere servizi e occasioni di incontro per nuovi business». La domanda finale è brutale: «Può un sindacato del lavoro dipendente capire questo, senza avere la tentazione di farci diventare tutti lavoratori dipendenti?». Mimmo gli risponde spiegandogli che cosa fa il Ni-

dil-Cgil (nuove identità lavorative). E' un sindacato che punta «alla regolamentazione delle forme di lavoro non standard». Questo non significa «ricondurre tutto al lavoro dipendente». Le problematiche sono, infatti, differenti. Mimmo, perciò, difende il ruolo del sindacato e spiega perché anche uno come Carlo abbia bisogno di tutele. La tutela, infatti, è anche di carattere sociale. Gli esempi esposti sono due e sono esempi che spesso emergono dalle E-Mail ospitate nella mailing list. Riguardano la possibilità d'accesso al credito e il diritto alla formazione permanente. C'è poi la questione dei ritardi, spesso anche di tre o quattro mesi, nel percepire i compensi. Voler regolamentare contrattualmente queste forme di lavoro, spiega Mimmo, non significa trasformare un lavoro come quello di Carlo in lavoro dipendente. Significa conquistare «maggiori garanzie del lavoratore autonomo e maggiore rispetto delle regole nel mercato». I servizi offerti dal Nidil «non sono fini a se stessi, ma necessari a creare un'identità al lavoratore». Mimmo fa l'esempio di Milano dove, oltre ai servizi le-

gali, fiscali e previdenziali, organizzano dei piccoli corsi di formazione nei quali si trattano i problemi legali e fiscali per far sì che il lavoratore diventi sempre più consapevole dei propri diritti e delle proprie capacità professionali. C'è, però, chi pare rimanere aggrappato ad un'altra idea. E' Fabio che suggerisce al sindacato solo di battersi per la conversione dei Co.Co.Co in contratti di lavoro dipendente a termine o a tempo indeterminato, oppure di far verificare «se si tratta veramente di lavoro non subordinato». Insomma, battersi per aggiungere tutele ai CoCoCo, come per un contratto di serie B, secondo Fabio, non servirebbe a nulla. Ed ecco la replica di Mimmo che condivide che si debbano denunciare tutte le fittizie collaborazioni. Non bisogna però dimenticare, aggiunge, che esistono persone che hanno scelto di lavorare come collaboratori, perché hanno bisogno di organizzare il proprio tempo in modo differente rispetto ad un dipendente. Non tutti, in definitiva, si sentono schiavi da liberare. Ma il dibattito, nella mailing list, non è finito e ne riparleremo.

la foto del giorno



Composizione aerea di palloni alla Fiera di Bristol

Soluzioni



La striscia rossa: Upupa, Matto, Bolla, Esito, Rotto, Torto, Omega, Editto, Coste, Omero. L'autore della frase è Umberto Eco. **I colori:** cedro ambrato beige ciano lilla malva rosso verde viola. **Indovinelli:** il mare. **Giochi di parole:** Essendo un gioco di parole il signore non può che pappar delle... pappardelle.



DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo

CONDIRETTORE Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci PRESIDENTE

Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma - Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140

40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)

Unione Santa S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità: Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550